

# OCCASIONI

Collana diretta da Nicola Longo

COPIA PER L'AUTORE

COPIA PER L'AUTORE

COPIA PER L'AUTORE

RACCOLTA DI SCRITTI  
PER ANDREA GAREFFI

a cura di  
Rino Caputo e Nicola Longo



Edizioni Nuova Cultura

COPIA PER L'AUTORE

Copyright © 2013 Edizioni Nuova Cultura - Roma  
ISBN: 9788861348639  
DOI: 10.4458/8639

Copertina: Gianni Salvatori  
Composizione grafica: Angela Corgnale  
Revisione a cura dell'Autore

È vietata la riproduzione non autorizzata,  
anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia,  
anche ad uso interno o didattico.

## INDICE

Rino Caputo, <i>Habent sua fata libelli, ancora una volta!</i> .....	9
Nicola Longo, <i>Per Andrea Gareffi</i> .....	11

### IN PROSA E IN VERSI

Eraldo Affinati, <i>I patti dell'abisso</i> .....	17
Edoardo Albinati, <i>Sulle rovine</i> .....	23
Claudio Damiani, <i>Ad Andrea Gareffi, vero maestro</i> .....	29
Milo De Angelis, <i>Nella notte umana...</i> .....	31
Eugenio De Signoribus, <i>All'amico distante</i> .....	33
Paolo Febbraro, <i>Sisifo</i> .....	37
Marco Lodoli, <i>Il freddo</i> .....	39
Marco Lucchesi, <i>Fiera trasparenza</i> .....	41
Dante Maffia, <i>Erbe</i> .....	45
Valerio Magrelli, <i>Le pastorelle pornografiche: divertimento alla maniera di Watteau</i> .....	49
Elio Pecora, <i>Ad Andrea Gareffi</i> .....	51
Alessandro Piperno, <i>Per Andrea G. L'inizio di un romanzo che non pubblicherò mai</i> .....	53
Aurelio Picca, <i>Andrea Gareffi è</i> .....	61
Andrés Sánchez Robayna, <i>En la tumba de Stéphane Mallarmé</i> .....	65

### STUDI

Nicola Longo, <i>Inferno, II, 88-89: «temer si dee di sole quelle cose / c'hanno potenza di fare altrui male / de l'altre no ché non son paurose»</i> .....	69
Luigi Surdich, <i>L'ombra di Dante e le ombre dei peccatori</i> .....	87

Marco Ariani, <i>Metafore della luce e mistica imperiale nella Monarchia di Dante</i> .....	111
Carmen F. Blanco Valdés, <i>La epifanía amorosa en las Rimas de Giovanni Boccaccio</i> .....	143
Marcello Ciccuto, <i>Momo fra i libri di Alberti e Facio</i> .....	159
Arnaldo Bruni, <i>Per il teatro di Machiavelli: ragioni della scrittura e lascito alla modernità</i> .....	169
Paolo Procaccioli, <i>Da novella a exemplum a inciso. Nota sui destini testuali del Grasso legnainuolo tra Quattro e Cinquecento</i> .....	181
Tommaso Mozzati, <i>Le Cene del Lasca, il party più esclusivo. La tradizione festiva a Firenze nel Cinquecento, tra allestimenti d'artista e memorie letterarie</i> .....	197
Gian Mario Anselmi, <i>Francesco Guicciardini tra storiografia, narrazione ed esperienza politica</i> .....	221
Pasquale Guaragnella, <i>Proverbi e sentenze ne Lo Cunto de li cunti di Giambattista Basile</i> .....	231
Guido Baldassarri, <i>Vincenzo Monti e Il Bardo della Selva Nera</i> .....	257
Vincenzo De Caprio, <i>Ossian, Acerbi e un'immagine della Finlandia</i> .....	293
Rino Caputo, <i>Dello svolgimento del Risorgimento italiano: dalla letteratura per la storia</i> .....	313
Gianni Venturi, <i>Ah!... tu m'as tuée! – Gennaro! Je suis ta mè-re! Lucrece Borgia – Lucrezia Borgia da Victor Hugo a Gaetano Donizetti</i> .....	337
Pierantonio Frare, <i>Dell'indipendenza dell'Italia di Alessandro Manzoni: tra ricostruzione storica e profezia politica</i> .....	353
Marco Catucci, <i>Cruciverba su Luigi Gramegna</i> .....	365
Pietro Trifone, <i>Lettura linguistica di un dramma sveviano: Inferiorità</i> .....	381
Fabio Pierangeli, <i>Con Carlo Michelstaedter</i> .....	391
Giovanni Falaschi, <i>Alcune fonti "nascoste" in Saba, Calvino e Collodi</i> .....	405
Carmine Chiodo, <i>L'Itinerario italiano di Corrado Alvaro</i> .....	417
Florinda Nardi, <i>Il "segreto contatto". Ungaretti, Shakespeare e Montale</i> .....	455
Cristiana Lardo, <i>La storia e le storie: Isabella d'Este e Maria Bellonci</i> .....	479

Raffaele Manica, <i>Un verso di Sereni</i> .....	487
Bodo Guthmüller, <i>Nuto Revelli a Marburg</i> .....	501
Domenico Cofano, <i>Sulle vie pugliesi dell'occulto</i> .....	511
Gian Piero Maragoni, <i>Modesta proposta per una riflessione sul mos commentandi</i> .....	529
PUBBLICAZIONI DI ANDREA GAREFFI .....	545
<i>Elenco codici doi</i> .....	561

COPIA PER L'AUTORE

Pierantonio Frare

DELL'INDIPENDENZA DELL'ITALIA DI ALESSANDRO MANZONI:  
TRA RICOSTRUZIONE STORICA E PROFEZIA POLITICA

L'opera di cui sono chiamato a parlare, cioè il *Dell'indipendenza dell'Italia*, è l'ultima di Manzoni; ed è certamente tra le meno conosciute, se non la meno conosciuta in assoluto. Questa circostanza, e la presenza tra il pubblico di numerosi studenti, rende inevitabile una breve presentazione, nella quale sarò costretto anche a ripetere cose già note a molti: gli specialisti, non solo di Manzoni, mi scuseranno.

Innanzitutto, un po' di cronologia. Il 14 novembre 1871 partiva da Torino una lettera diretta a Manzoni. In essa, l'avvocato torinese Pio Celestino Agodino che, in quanto assessore del Comune di Torino, era stato delegato alla direzione di un Comitato incaricato di raccogliere «autografi di uomini illustri che cooperarono all'indipendenza nazionale», chiedeva a Manzoni un suo scritto. Benché avesse già la bellezza di ottantasei anni, fosse anzi più vicino agli ottantasette, Manzoni si mise subito all'opera, scegliendo come argomento l'indipendenza d'Italia. Come mai una risposta così pronta? Perché l'argomento gli stava molto a cuore, tanto è vero che egli si era già proposto di trattarlo nella seconda parte di un'opera più lunga, che gli occupava la mente e lo scrittoio da almeno una decina di anni: il *Saggio comparativo tra la rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*. L'opera era stata avviata nel 1861, certo non a caso subito dopo la proclamazione di Vittorio Emanuele a re d'Italia, alla quale Manzoni aveva dato il

---

Riproduco qui, ampliata e corredata delle indispensabili referenze bibliografiche, la relazione tenuta al Convegno *Manzoni e l'Unità d'Italia*, 6° Ottobre manzoniano, Cormano (Milano), 23 ottobre 2010.

proprio voto favorevole come senatore del Regno (26 febbraio 1861); ma tra il rigoroso studio dei documenti, la lettura delle opere che continuavano a uscire sull'argomento e il lavoro di scrittura, essa gli si era rivelata impossibile da completare: dopo avere scritto molte pagine sul solo primissimo periodo della rivoluzione francese, Manzoni si accorse che non avrebbe avuto il tempo né di esaminare tutta quella, né di trattare dell'italiana. Nell'estate del 1869, allora, abbreviò considerevolmente la parte già scritta e la fece precedere da una *Introduzione* stessa *ex novo*, nella quale esponeva le tesi del lavoro e indicava le differenze essenziali esistenti, a suo parere, tra le due rivoluzioni. Era un modo di anticipare i risultati di quella trattazione, riservata alla seconda parte del saggio, dell'indipendenza italiana che temeva di non poter completare, e forse nemmeno iniziare.

Provvidenziale arrivò dunque l'invito di Agodino: in esso Manzoni vide l'occasione di poter trattare in modo specifico l'argomento dell'indipendenza d'Italia e «ne approfittò per sottrarre a un definitivo abbandono quanto già aveva messo in carta sulla questione, e, lasciata da una parte ogni intenzione di parallelo, trattarne più brevemente e con impostazione del tutto autonoma»<sup>1</sup>.

Il lavoro di lettura e di documentazione iniziò già a fine 1871; nell'estate-autunno 1872 Manzoni avviò la stesura scritta, arrestatasi a metà febbraio 1873. Il 6 febbraio di quell'anno Manzoni era caduto, battendo il capo sui gradini della chiesa di San Fedele, e le sue condizioni di salute non erano buone. Il lavoro restò dunque incompiuto e inedito fino al 1924; un foglietto autografo ci avvisa che esso doveva intitolarsi *Dell'indipendenza d'Italia*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> A. Manzoni, *Dell'indipendenza dell'Italia*, con l'aggiunta di altre pagine storico-politiche pure inedite o poco note, a cura di F. Ghisalberti, Milano, Casa del Manzoni, 1947, p. XII.

<sup>2</sup> Per la ricostruzione mi sono servito della *Prefazione* di Ghisalberti a A. Manzoni, *Dell'indipendenza dell'Italia*, cit.; e della *Nota ai testi* di L. Danzi in A. Manzoni, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Dell'indipendenza dell'Italia*, *Premessa* di S. Romano, *Introduzione*, *Cronologia* e *Regesto* di G. Bognetti, *Testi* a cura di L. Danzi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000 (vol. 15 dell'Edizione Nazionale ed Europea delle *Opere* di Ales-

L'«assunto» dell'opera si ricava con chiarezza da una lettera che Manzoni scrisse ad Agodino l'11 febbraio 1873 (e che fu pubblicata sulla «Gazzetta Piemontese» il successivo 13 feb-braio), quando gli era ormai chiaro che non l'avrebbe terminata:

Che la concordia nata nel 1849 tra il giovine Re di codesta estrema parte della patria comune, e il suo popolo ristretto d'al-lora, fu la *prima* cagione d'una tale indipendenza; poiché fu essa, e essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai ab-bastanza riconosciuto aiuto straniero; e essa sola che fece riman-ner privi d'effetto gli sforzi opposti della Potenza allora preva-lente in Italia, e fatalmente avversa a questa indipendenza<sup>3</sup>.

L'opera è scandita in quattro capitoli: nel primo, frutto di una revisio-ne posteriore, Manzoni dichiara la propria «perenne riconoscenza» per il Regno Sabaudò, per molti decenni l'unica parte d'Italia «cui potesse convenire il nome di Stato», perché possedeva «una vita propria, una politica sua [...], un vero esercito»<sup>4</sup>, sperimentato in tre anni di resi-stenza all'invasione francese (1796-1799). Dopo la guerra perduta nel 1848-49 contro l'Austria, il regno di Sardegna non rinunciò a queste caratteristiche, non si disanimò, ma si raccolse in sé. Costretto a una pace inevitabilmente svantaggiosa, il nuovo re Vittorio Emanuele II non abbandonò gli alleati delle altre parti d'Italia: anzi, pose come condizione della pace che l'Austria concedesse l'amnistia. Per ottener-la, si dimostrò pronto ad accettare il grave rischio di una nuova guerra (cap. II). Furono questa costanza e questa fermezza nella trattativa, condotta con voce unanime dai vari negoziatori, a convincere le po-tenze mediatrici, cioè Francia e Inghilterra, che bisognava premere più sull'Austria che sul Piemonte: così il Piemonte ottenne l'amnistia e conservò la bandiera tricolore e lo Statuto Albertino: un simbolo e una legge cui tutte le parti d'Italia guardavano con speranza. Inoltre, il

---

sandro Manzoni, diretta da G. Vigorelli), pp. 336-341.

<sup>3</sup> A. Manzoni, Lettera all'Agodino, in *Dell'indipendenza dell'Italia*, cit., p. 42.

<sup>4</sup> Id., *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Dell'indi-pendenza dell'Italia*, cit., p. 298.

Piemonte accolse e protesse, nonostante le pressioni dell'Austria, e quelle congiunte di Francia e Inghilterra, gli immigrati politici provenienti da ogni parte d'Italia, quasi in una sorta di prova generale, nel microcosmo piemontese, dell'unità che si sarebbe realizzata di lì a poco. Grazie ad avvenimenti allora imprevedibili, certo, e al decisivo aiuto della Francia di Napoleone III: ma i primi non si sarebbero potuti sfruttare e il secondo non sarebbe servito senza la concorde, lunga, tenace tensione del Piemonte verso l'unità d'Italia (cap. IV).

Lo scritto manzoniano si interrompe qui; ma esso va collocato sullo sfondo del *Saggio comparativo* tra la rivoluzione francese e quella italiana, la cui *Introduzione* (scritta nel 1869) sintetizza le tesi essenziali: 1. quelle di Francia e Italia furono entrambe rivoluzioni, poiché per rivoluzione si intende o «una grave alterazione nel governo d'uno Stato» o la «distruzione del governo medesimo»<sup>5</sup>. A questo secondo genere appartengono del pari i due grandi avvenimenti del 1789 e del 1859. Tuttavia, nella concezione politica di Manzoni non tutte le rivoluzioni sono legittime: condizione essenziale, «imposta dall'equità» (cioè, dalla giustizia) e «richiesta dalla prudenza» è che

la distruzione del governo, o de' governi esistenti prima della Rivoluzione, fosse un mezzo indispensabile per ottenere un bene essenziale e giustamente voluto dalle rispettive società rette da loro: in altri termini, che que' governi fossero irrimediabilmente opposti al bene e alla volontà delle società medesime.<sup>6</sup>

Nella parte dedicata alla rivoluzione francese, Manzoni intende dimostrare che il re di Francia Luigi XVI era invece del tutto disposto a concedere le riforme chieste dai deputati del Terzo Stato; e che quindi non sussisteva la condizione essenziale per la rivoluzione. Non solo: i rivoluzionari, già con i loro primissimi atti, tolsero di fatto al re la possibilità di esercitare il potere esecutivo (che pure, nel diritto, gli avevano lasciato), con la conseguenza di far precipitare la Francia nel terrore e nell'anarchia. Il primo, che si estese ben oltre la fase cui comune-

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 227.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 228-229.

mente si dà questo nome, fu «una oppressione del paese sotto nome di libertà» condotta da una minoranza; la seconda, dovuta alla «somma difficoltà di sostituire al governo distrutto un altro governo; che avesse, s'intende, le condizioni della durata», si manifesta nel succedersi di dieci diverse costituzioni in sessantuno anni<sup>7</sup>.

Ben diversa, secondo Manzoni, la rivoluzione italiana: qui i governi abbattuti erano irreformabili, per il semplice fatto di essere molti. Anche volendo prescindere dal fatto che si trattava di governi abusivi, perché stabilitisi in Italia grazie ad accordi tra potenze straniere, che non avevano tenuto in alcun conto la volontà dei governati, il solo fatto della molteplicità degli Stati, e delle conseguenti ridotte dimensioni, rendeva loro impossibile «mantenere a' governati que' due beni supremi d'ogni società civile, la sicurezza e la dignità». Non sarebbero mai stati in grado, infatti, di «resistere alle ambizioni e alle cupidigie di potentati stranieri». Di qui la «giustizia» e la «legittimità» della rivoluzione italiana: dalla coscienza del loro buon diritto – nel senso giuridico del termine – e dal riconoscimento che il male stava nella loro divisione, derivò agli Italiani la «concordia nel riconoscere che il vero e unico rimedio era nell'unità nazionale» e che per conseguirla l'unico mezzo era l'aiuto del regno sabauda<sup>8</sup>. Quel diritto e quella concordia evitarono i funesti effetti provocati dalla rivoluzione francese: così, insieme con la rivoluzione, l'Italia ebbe tanto la libertà quanto un governo duraturo.

Manzoni riconosce l'importanza dell'aiuto dell'esercito di Napoleone III per conseguire l'indipendenza; ma sostiene che esso, pur necessario dal punto di vista militare a sconfiggere l'Austria, non sarebbe stato sufficiente a mantenere la libertà d'Italia se non vi fosse stata la concorde e tenace volontà degli italiani di reggersi stabilmente da sé in una compagine unitaria.

Già da questo breve e incompleto riassunto dei due scritti, apparirà evidente che essi pongono tutta una serie di problemi: di ordine morale (innanzitutto, la possibilità che ci sia una guerra “giusta”), politico, filosofico e storico. Non possiamo certo affrontarli tutti qui, e non possiamo nemmeno occuparci, perché non pertinente in questa sede,

---

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 227-228.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 230.

del saggio sulla rivoluzione francese, che suscitò scandalo e severa riprovazione per molti decenni, ma di cui da una ventina d'anni si stanno rivalutando non solo la forza della scrittura letteraria, ma anche la complessiva attendibilità della ricostruzione storica e la plausibilità delle tesi principali; limitiamoci dunque all'argomento che qui ci impegna, cioè la rivoluzione italiana. Illustri studiosi hanno già segnalato che la ricostruzione manzoniana degli avvenimenti che portarono all'indipendenza dell'Italia e la valutazione dei fatti che ne seguirono sembra eccessivamente benevola, ottimistica ed elusiva: benevola nei confronti di casa Savoia e di Napoleone III; ottimistica riguardo alle modalità con cui si ottenne il risultato; elusiva riguardo ai problemi (e alla soluzione di essi) che si prospettavano al neonato stato unitario<sup>9</sup>.

Cominciamo dal primo punto, quello dell'atteggiamento nei confronti di casa Savoia. Manzoni dismise presto i panni del giacobino estremista che era nel 1801 (si veda il *Trionfo della libertà*); ma rimase di orientamento repubblicano, almeno fino al 1848-1849, quando contrastò il plebiscito che metteva ai voti l'annessione della Lombardia al Piemonte, nella quale egli vedeva un potente ostacolo alla realizzazione dell'unità d'Italia; solo quando le parole e le azioni di Carlo Alberto prima, poi di Vittorio Emanuele II lo convinsero che la politica piemontese mirava effettivamente al traguardo dell'unità, appoggiò senza riserve i Savoia<sup>10</sup>. Il giudizio di Manzoni nei confronti di Napoleone III fu, invece, tutt'altro che univoco: approvò il colpo di stato del 2 dicembre 1851, che a suo parere poteva dare, a un paese da troppi anni soggetto a continue turbolenze, una «stabile quiete», fondata su una «universale giustizia politica»<sup>11</sup>; gli fu sempre profondamente grato per

---

<sup>9</sup> Si vedano almeno i fondamentali saggi di Giovanni Bognetti (*L'unità d'Italia nel pensiero di Rosmini e di Manzoni*, in Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere, Centro nazionale di Studi Manzoniani, *Incontro di studio n. 15. Manzoni e Rosmini*, 2 ottobre 1997, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1998, pp. 113-205) e di Mario D'Addio (*Manzoni politico*, Lungro di Cosenza, Marco editore, 2005).

<sup>10</sup> G. Bognetti, *L'unità d'Italia nel pensiero di Rosmini e di Manzoni*, cit., pp. 125-130.

<sup>11</sup> Lettera del 18 marzo 1865 a Costantino Nigra, in A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti. *Con un'aggiunta di lettere inedite o disperse* a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1986, III, p. 297. L'«universale giustizia politica» è un probabi-

l'appoggio dato alla causa italiana e quindi, coerentemente, disapprovò tanto l'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859), che poneva fine all'avanzata delle truppe franco-piemontesi, quanto l'ostinata difesa dello Stato della Chiesa, culminato nella battaglia di Mentana (3 novembre 1867), in cui le truppe francesi sconfissero i garibaldini che stavano entrando in Roma<sup>12</sup>.

Possiamo renderci conto, dunque, che una più profonda coerenza soggiace a quelli che parrebbero mutamenti d'opinione: la stella polare che orienta l'ago dei giudizi di Manzoni è quella sulla quale egli aveva indirizzato la propria navigazione fin dal 1801: l'indipendenza politica (cioè, la libertà) dell'Italia, che più avanti avrebbe definito, ricorrendo addirittura a un super-superlativo, «il supremissimo dei beni politici»<sup>13</sup>. Aveva già sancito l'indissolubile legame tra libertà e unità nel 1815, in un verso efficace, anche se brutto, al suo stesso parere: «Liberi non saremo se non siamo uni»<sup>14</sup>.

Diventa inevitabile, ora, una breve digressione per sottolineare l'importanza di questi due termini chiave del pensiero manzoniano: libertà e unità (gli altri due sono verità e giustizia). Per quanto riguarda il primo, basterà ricordare che la lunga carriera poetica di Manzoni si apre con un poemetto teso a celebrare il *Trionfo della Libertà* (1801) e si chiude con la poesia in distici latini *Volucres* (1868): un lamento delle

---

le riferimento alla politica estera di Napoleone III, che già aveva dato il frutto dell'indipendenza italiana: cfr. M. D'Addio, *Manzoni politico*, cit., pp. 40-41.

<sup>12</sup> Si legga l'attenta ricostruzione, ricca di spunti, di P. Treves, *Manzoni fra politica e storia* [1977], in Id., *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico. I. Alle prese con la storia*, Modena, Mucchi, 1992, pp. 43-84: pp. 61-68.

<sup>13</sup> A. Manzoni, *La rivoluzione francese del 1789...*, cit., p. 71: «E una circostanza da notarsi è che quasi tutti i governi stati così rovesciati, erano stranieri, e che, in qualunque maniera quei popoli fossero trattati, erano sempre privi di quel supremo, vorrei poter dire di quel supremissimo dei beni politici, l'indipendenza nazionale».

<sup>14</sup> Nel *Proclama di Rimini* (aprile 1815), v. 34. Così Cantù riferisce dicesse lo stesso Manzoni: «Io e Mazzini abbiamo sempre avuto fede nell'Indipendenza d'Italia, compiuta e assicurata coll'unità. In questa unità era sì grande la mia fede, che le ho fatto il più grande de' sacrificj, quello di scrivere scientemente un brutto verso: *Liberi non saremo se non siamo uni*» (Cfr. C. Cantù, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, vol. II, p. 308; e cfr. anche vol. I, p. 204).

anatre prigioniere nella voliera dei giardini pubblici di Milano («Nos hic intexto concludunt retia ferro»), che invidiano le loro sorelle libere, «quibus aether ridet apertus»<sup>15</sup>. Quanto all'unità, la ricerca di quella politica è solo una delle molte declinazioni di una vera e propria «metafisica dell'unità», come l'ha definita Apollonio<sup>16</sup>, che si manifesta in tutte le opere manzoniane. Del resto, solo nell'unità «l'intelletto può acquietarsi fondatamente e stabilmente», scriverà nel dialogo *Dell'invenzione*<sup>17</sup>. Le fondamenta di questa metafisica dell'unità sono gettate nel primo capitolo della *Morale cattolica*, dedicata appunto a ribadire l'unità della fede: e la prima delle tre citazioni neotestamentarie ivi adotte pare il modello dei famosi versi di *Marzo 1821* («una d'arme, di lingua, d'altare, / di memoria, di sangue, di cor»): «Unus Dominus, una fides, unus baptismus» (*Lettera di san Paolo agli Efesini*, 4,5). Anche per questo aspetto particolare si conferma dunque quanto D'Addio ha dimostrato: che le *Osservazioni sulla Morale cattolica* costituiscono le premesse etico-religiose della politica di Manzoni<sup>18</sup>. Da ultimo, va notato il parallelismo tra l'aspirazione all'unità politica e l'intensissima attività in favore dell'unità linguistica: la riflessione su questi temi, iniziata già

---

<sup>15</sup> Su *Volucres* si veda il bel saggio di Carlo Annoni, *Le «ali immemori»: studio su «Volucres» di Alessandro Manzoni*, in Id., *La poesia di Parini e la città secolare*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 123-161 (già apparso in «Otto/Novecento», XXIX, 2, maggio-agosto 2001, pp. 5-31).

<sup>16</sup> M. Apollonio, *Fondazioni della cultura italiana moderna. Storia letteraria dell'Ottocento. II. Mediazione dell'intelligenza*, Firenze, Sansoni, 1952, p. 164.

<sup>17</sup> A. Manzoni, *Dell'invenzione. Dialogo*, in Id., *Dell'invenzione e altri scritti filosofici*, Premessa di C. Carena, Introduzione e note di U. Muratore, Testi a cura di M. Castoldi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000 (vol. 16 dell'Edizione Nazionale ed Europea), p. 249.

<sup>18</sup> M. D'Addio, *Manzoni politico*, cit. Vedi, oltre a tutto il cap. II, anche le seguenti frasi iniziali: «Nelle sue considerazioni politiche hanno particolare rilievo il rapporto sussistente fra la religione, la morale e la politica e i limiti che l'una e l'altra pongono alla politica: diventa così possibile definire l'ambito proprio della stessa politica, garantendone la liceità. In questa prospettiva assume un ruolo centrale il tema della giustizia [...]. La giustizia connette la politica alla religione, alla morale, al diritto, alla storia: la giustizia è il principio costitutivo della società e dello Stato ed è intesa, insieme alla verità, come esigenza primaria della natura umana» (p. 3).

a partire dal secondo decennio dell'Ottocento, costituisce la principale preoccupazione e occupazione degli ultimi anni di vita di Manzoni. Egli, giustamente, vedeva nell'unità linguistica degli italiani una prefigurazione e come una promessa della loro unità politica; e, dopo che essa fu raggiunta, vi vide il mezzo migliore, più sicuro ed efficace, di mantenerla<sup>19</sup>.

L'anelito all'unità e alla libertà, insopprimibile perché consegue al fatto che l'uomo è stato creato libero da Dio e aspira all'unità con Lui, assume in Manzoni un rilievo del tutto particolare, non foss'altro perché la sua realizzazione politica fu da lui desiderata, attesa e sperata per oltre cinquant'anni (che lunga pazienza! e che modello, per chi vive sperando da vent'anni in meglio per la nostra povera Italia)<sup>20</sup>: se non si tiene conto di ciò, risulta difficile anche capire l'ottimismo che pervade il breve schizzo di descrizione del modo in cui l'indipendenza e l'unità vennero raggiunte<sup>21</sup> e il silenzio sui problemi che esse si tro-

---

<sup>19</sup> Basti una sola citazione, che traggio dal manifesto *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1868): «dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a render stretta, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione», (A. Manzoni, *Scritti linguistici editi*, a cura di A. Stella e M. Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000 [vol. 19 dell'Edizione Nazionale ed Europea], p. 76).

<sup>20</sup> Tra le tante citazioni che testimoniano l'intensità e la durata dell'aspirazione manzoniana, mi limito ad allegarne una tratta proprio dal *Dell'indipendenza dell'Italia*: «Così, dico, l'unità dell'Italia, quel desiderio senza speranza di tanti eletti ingegni che, nelle sue diverse parti, nel corso di più secoli, avevano saputo vedere in ciò solo il mezzo con cui potesse levarsi dal suo letto di dolori e di vergogne, e rendersi pari in dignità e non inferiore in forza agli stati che la tenevano oppressa, perché divisa; quella unità che, prima del disastro, ne' momenti creduti felici, era riguardata dal maggior numero come una cosa forse desiderabile (giacché s'era dubitato anche di questo), ma da non poterci arrivare se non dopo successive trasformazioni, in un tempo lontano, indefinito, poté, a un momento dato, esser riconosciuta dal consenso generale, si potrebbe dire unanime, degl'Italiani come la sola desiderabile, e divenire, con ciò stesso, la sola fattibile», (A. Manzoni, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Dell'indipendenza dell'Italia*, cit., p. 277).

<sup>21</sup> «Era riservato dalla divina Provvidenza ai nostri giorni il raro incontro di que' due ugualmente indispensabili mezzi [al conseguimento dell'unità]. Da una parte, un antico, e tanto più vivido germe di vita italiana in una provincia, in un

vavano ad affrontare. È ben probabile che Manzoni non li ignorasse; certamente, come testimonia una sua lettera a Marcellin de Fresne, non ignorava quello del brigantaggio, che egli riteneva tuttavia, contro l'opinione (anche interessata) di altri, italiani e stranieri, un problema di ordine pubblico, non politico<sup>22</sup>. Ma fin dai primi anni i suoi scritti si propongono di operare un cambiamento nel lettore e quindi nella realtà sociale, secondo il programma enunciato fin dal 1806: i buoni scrittori si propongono «d'erudire la moltitudine, di farla invaghiare del bello e dell'utile, e di rendere in questo modo le cose un po' più come dovrebbero essere». Tutte le opere di Manzoni, quindi, anche quelle

---

re, in un esercito; per mezzo del quale l'Italia poté prendere addirittura nell'impresa un nobile posto, e dare il suo nome a qualche illustre giornata; e dal rimanente dell'Italia, un'elitta di prodi accorsi a mescersi in quelle file, eludendo la custodia dei dominatori; e mille valorosi condotti, come a una festa, da un valorosissimo a conquistare a questa patria comune un vasto e magnifico tratto del suo territorio, da principio con l'armi, a un'immensa disuguaglianza di numero, come a prova dell'ardire, e poi con la sola forza del nome e della presenza, come a prova della spontaneità dell'assenso; e, principalmente dove pesava a piombo, o premeva più da vicino, il dominio straniero, un popolo che, anche inerme, sbrancato, spiato, trovava il modo di manifestar l'animo suo, col tenersi segregato dai dominatori, col non ubbidir che alla forza, col sottrarsi alle loro carezze, con quel contegno, insomma, atto a render più sensibile e ai cittadini la loro unanimità, e ai poteri ingiusti quella solitudine, che li mette tra la violenza e lo scoraggiamento: due pericoli del pari», (*Ivi*, pp. 233-234).

<sup>22</sup> Cfr. A. Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., vol. III, p. 310 (11 dicembre 1865). Più realistico, o forse meno vincolato a un progetto unitario, il giudizio di d'Azeglio in una lettera a Carlo Matteucci del 2 agosto 1861: «A Napoli noi abbiamo altresì cacciato il sovrano per istabilire un governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono, e sembra che ciò non basti per contenere il Regno, sessanta battaglioni; ed è notorio che, briganti e non briganti, niuno vuol saperne. Ma si dirà: e il suffragio universale? Io non so nulla di suffragio; ma so che al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni, e che al di là sono necessari. Dunque vi fu qualche errore e bisogna cangiare atti e principi. Bisogna sapere dai napoletani un'altra volta per tutto, se ci vogliono, sì o no. Capisco che gl'italiani hanno diritto di far la guerra a coloro che volessero mantenere i tedeschi in Italia; ma agli italiani che restando italiani non volessero unirsi a noi, credo che non abbiamo il diritto di dare delle archibugiate» (M. d'Azeglio, *Scritti e discorsi politici*, a cura di M. de Rubris, Firenze, La Nuova Italia, 1931-1938, vol. III, pp. 399-400).

più letterarie, sono opere politiche, nel senso più ampio e nobile del termine<sup>23</sup>. Potremmo apporre in epigrafe a ciascuna di esse quello che Manzoni scrisse nella premessa *Al lettore* della *Morale cattolica* (1819): «Non è questa una discussione speculativa: è una deliberazione: deve condurre non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito»<sup>24</sup>.

Bognetti ha già segnalato che Manzoni, ripubblicando nel 1855 la *Morale cattolica*, con correzioni e aggiunte di rilievo, «voleva (tra l'altro) offrire un orientamento etico-politico alla nuova Italia, che stava per nascere». Allo stesso modo, la *Storia della colonna infame* e il saggio, rimasto incompiuto, sulla rivoluzione francese, «sotto la veste di una analisi storica rivolta al passato [...] contiene in realtà soprattutto ammonimenti importantissimi per il futuro»<sup>25</sup>. Ora, benché lo scritto *Dell'indipendenza dell'Italia* sia largamente incompleto, non si può dubitare che esso non sia mosso dalla stessa intenzione: Manzoni doveva essere dolorosamente, ma anche fiduciosamente consapevole, della verità del celebre detto attribuito al genero, Massimo d'Azeglio, secondo cui, fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani. A questo scopo, anche se non soprattutto, doveva servire il trattatello *Dell'indipendenza dell'Italia*, scritto, tra l'altro in anni in cui il Risorgimento era fatto oggetto di feroci critiche da più parti<sup>26</sup>. È vero che, nella parte che ci rimane, esso si

---

<sup>23</sup> Cfr. P. Treves, *Manzoni fra politica e storia*, cit., p. 55: «Nella misura, pertanto, in cui si considera *in mundo*, e vi svolge la sua attività di scrittore, il Manzoni sente di compiere, di dover compiere, accanto e oltre l'opera sua di poeta, un'opera di politico e di storiografo. Né distinzione si dà, legittimamente, fra l'una e l'altra guisa delle scritture manzoniane, in quanto da un'esperienza *lato sensu* politica si originano [...] gli scritti storici, oltre le tragedie e il romanzo [...]; mentre in quest'esperienza *lato sensu* politica rientrano pur gli scritti a tutta prima più scopertamente letterari». La frase manzoniana si legge nella lettera a Claude Fauriel del 9 febbraio 1806 (in A. Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., vol. I, p. 19).

<sup>24</sup> A. Manzoni, *Sulla morale cattolica. Osservazioni. Parte prima [1819]*, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, III. *Opere morali e filosofiche*, a cura di F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1962, p. 266.

<sup>25</sup> G. Bognetti, *L'unità d'Italia nel pensiero di Rosmini e di Manzoni*, cit., p. 190.

<sup>26</sup> Si veda P. Treves, *Manzoni fra politica e storia*, cit. p. 79: *Dell'indipendenza dell'Italia* è «forse, la prima storia, “moderata”, ma non “agiografica”, del nostro Risorgimento, distesa da un uomo che non dimenticava il '21, che non era stato

occupa solo delle origini prossime delle raggiunte indipendenza e unità; né gli appunti che restano lasciano pensare che Manzoni progettasse una parte esplicitamente parenetica. Ma dobbiamo ricordare un importante lascito di Vico, maestro il cui insegnamento agì in profondità e con continuità nel pensiero e nella poesia di Manzoni, sintetizzato nella *Degnità XIV* della *Scienza Nuova*: «Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose»: le origini – i principii – sono fondamentali per determinare l'essenza della cosa e i suoi sviluppi futuri. Così, accentuare la fermezza e la coerenza della politica piemontese; sottolineare l'onestà e il coraggio dei due ultimi regnanti di casa Savoia; insistere sulla concordia nazionale verso l'unità e la forma di governo monarchica; sottolineare, infine e soprattutto, il diritto e la legittimità della rivoluzione italiana: tutto questo equivaleva a ricordare al neonato Stato italiano che la sua origine era posta sotto il segno delle più nobili virtù, morali e civili, e a indirizzarlo quindi verso uno sviluppo conseguente ai germi racchiusi in quell'origine. La ricostruzione del passato diventava in tal modo una profezia di futuro.

---

“fusionista” nel '48, né ignorava le contemporanee, sanguinose, invereconde, assurde critiche, od invettive, della scapigliatura lombarda (invano legittimate dalle intemperanze dell'eroico Settembrini)».

ELENCO CODICI DOI

- 10.4458/8639-1 Rino Caputo, *Habent sua fata libelli, ancora una volta!*
- 10.4458/8639-2 Nicola Longo, *Per Andrea Gareffi*
- 10.4458/8639-3 Eraldo Affinati, *I patti dell'abisso*
- 10.4458/8639-4 Edoardo Albinati, *Sulle rovine*
- 10.4458/8639-5 Claudio Damiani, *Ad Andrea Gareffi, vero maestro*
- 10.4458/8639-6 Milo De Angelis, *Nella notte umana...*
- 10.4458/8639-7 Eugenio De Signoribus, *All'amico distante*
- 10.4458/8639-8 Paolo Febbraro, *Sisifo*
- 10.4458/8639-9 Marco Lodoli, *Il freddo*
- 10.4458/8639-10 Marco Lucchesi, *Fiera trasparenza*
- 10.4458/8639-11 Dante Maffia, *Erbe*
- 10.4458/8639-12 Valerio Magrelli, *Le pastorelle pornografiche: divertimento alla maniera di Watteau*
- 10.4458/8639-13 Elio Pecora, *Ad Andrea Gareffi*
- 10.4458/8639-14 Alessandro Piperno, *Per Andrea G. L'inizio di un romanzo che non pubblicherò mai*
- 10.4458/8639-15 Aurelio Picca, *Andrea Gareffi è*
- 10.4458/8639-16 Andrés Sánchez Robayna, *En la tumba de Stéphane Mallarmé*
- 10.4458/8639-17 Nicola Longo, *Inferno, II, 88-89: «temer si dee di sole quelle cose / c'hanno potenza di fare altrui male / de l'altre no ché non son paurose»*
- 10.4458/8639-18 Luigi Surdich, *L'ombra di Dante e le ombre dei peccatori*
- 10.4458/8639-19 Marco Ariani, *Metafore della luce e mistica imperiale nella Monarchia di Dante*

- 10.4458/8639-20 Carmen F. Blanco Valdés, *La epifanía amorosa en las Rimas de Giovanni Boccaccio*
- 10.4458/8639-21 Marcello Ciccuto, *Momo fra i libri di Alberti e Facio*
- 10.4458/8639-22 Arnaldo Bruni, *Per il teatro di Machiavelli: ragioni della scrittura e lascito alla modernità*
- 10.4458/8639-23 Paolo Procaccioli, *Da novella a exemplum a inciso. Nota sui destini testuali del Grasso legnainolo tra Quattro e Cinquecento*
- 10.4458/8639-24 Tommaso Mozzati, *Le Cene del Lasca, il party più esclusivo. La tradizione festiva a Firenze nel Cinquecento, tra allestimenti d'artista e memorie letterarie*
- 10.4458/8639-25 Gian Mario Anselmi, *Francesco Guicciardini tra storiografia, narrazione ed esperienza politica*
- 10.4458/8639-26 Pasquale Guaragnella, *Proverbi e sentenze ne Lo Cunto de li cunti di Giambattista Basile*
- 10.4458/8639-27 Guido Baldassarri, *Vincenzo Monti e Il Bardo della Selva Nera*
- 10.4458/8639-28 Vincenzo De Caprio, *Ossian, Acerbi e un'immagine della Finlandia*
- 10.4458/8639-29 Rino Caputo, *Dello svolgimento del Risorgimento italiano: dalla letteratura per la storia*
- 10.4458/8639-30 Gianni Venturi, *Ah!... tu m'as tuée! – Gennaro! Je suis ta mère! Lucrece Borgia – Lucrezia Borgia da Victor Hugo a Gaetano Donizetti*
- 10.4458/8639-31 Pierantonio Frare, *Dell'indipendenza dell'Italia di Alessandro Manzoni: tra ricostruzione storica e profezia politica*
- 10.4458/8639-32 Marco Catucci, *Cruciverba su Luigi Gramigna*
- 10.4458/8639-33 Pietro Trifone, *Lettura linguistica di un dramma svediano: Inferiorità*
- 10.4458/8639-34 Fabio Pierangeli, *Con Carlo Michelstaedter*
- 10.4458/8639-35 Giovanni Falaschi, *Alcune fonti "nascoste" in Saba, Calvino e Collodi*
- 10.4458/8639-36 Carmine Chiodo, *L'Itinerario italiano di Corrado Alvaro*
- 10.4458/8639-37 Florinda Nardi, *Il "segreto contatto". Ungaretti, Shakespeare e Montale*

- 10.4458/8639-38 Cristiana Lardo, *La storia e le storie: Isabella d'Este e Maria Bellonci*
- 10.4458/8639-39 Raffaele Manica, *Un verso di Sereni*
- 10.4458/8639-40 Bodo Guthmüller, *Nuto Revelli a Marburg*
- 10.4458/8639-41 Domenico Cofano, *Sulle vie pugliesi dell'occulto*
- 10.4458/8639-42 Gian Piero Maragoni, *Modesta proposta per una riflessione sui mos commentandi*

COPIA PER L'AUTORE

Finito di stampare nel mese di gennaio 2013  
con tecnologia *print on demand*  
presso il Centro Stampa “Nuova Cultura”  
p.le Aldo Moro n. 5 - 00185 Roma  
[www.nuovacultura.it](http://www.nuovacultura.it)

per ordini: [ordini@nuovacultura.it](mailto:ordini@nuovacultura.it)

[Int\_9788861348639\_17x24bn\_09]